

Sacerdozio

Cala in Europa
sale in Asia
e in Africa

ALCESTE SANTINI

■ CITTÀ DEL VATICANO. Dall'Anno Pontificio 1992 presentato ieri mattina al Papa risulta che i sacerdoti, che nel 1991 erano complessivamente 403.705 (il 64% diocesani e 36% religiosi), sono diventati all'inizio di quest'anno 403.173, ossia 532 in meno. Da considerare che un lieve calo si è registrato anche tra i religiosi e le religiose che, però, continuano ad essere un milione e 250mila (di cui 900mila sono suore). Se si tiene conto che il numero dei seminaristi è aumentato di 2.750 unità, nello stesso arco di tempo, si può parlare di una certa inversione di tendenza, dopo anni di progressive flessioni, che, premerebbe gli sforzi che, negli ultimi dieci anni, sono stati compiuti dai vari dicasteri fra la Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli, presieduta dal card. Tomko, la cui preminente attività viene svolta nei paesi del Terzo Mondo.

Non è un caso, infatti, che, mentre in Europa si registra un calo annuale di sacerdoti dello 0,88%, in Asia che sia cresciuto del 1,55%, nei seminari di giovani destinati al sacerdozio, in Asia i sacerdoti sono aumentati del 3,4%, in Africa del 2,9%, in Oceania dello 0,6% con un aumento, in queste rispettive aree geopolitiche, anche di seminaristi. L'Asia e l'Africa, quindi, sono le aree dove gli incrementi sono stati più sensibili, rispetto agli altri continenti dove le vocazioni o sono stazionarie, come in America latina, o sono in diminuzione.

Questo cambiamento vocazionale non indica soltanto che la Chiesa cattolica non è più eurocentrica perché il suo baricentro si è spostato nei paesi del Terzo Mondo. Ma fa comprendere che stanno mutando anche la problematica e gli interessi della Chiesa. Il Sinodo per l'Africa, da tempo annunciato e che ora sta entrando nel vivo della preparazione, sarà un test molto importante per verificare questi nuovi orientamenti. In Africa la Chiesa cattolica si confronta, non soltanto, con tradizioni e culture locali, ma anche con l'Islam che ha registrato, negli ultimi venti anni, un'espansione progressiva. Se i cattolici, secondo gli ultimi dati statistici, sfiorano il miliardo nel mondo, i musulmani hanno oltrepassato questo traguardo già da tempo. Il confronto tra cattolicesimo ed islamismo è divenuto uno dei più grossi problemi per la S. Sede che si riflette anche in Europa con il crescere degli immigrati. Mentre un'altra questione riguarda l'esplosione demografica che spinge la Chiesa a dare risposte, non soltanto, in termini di controllo delle nascite come finora hanno fatto istituzioni ed organizzazioni internazionali, ma, prima di tutto, sul piano dello sviluppo. L'imminente viaggio del Papa in Senegal, Gambia e Guinea (dove i musulmani sono prevalenti rispetto ai cattolici) è un'occasione importante per verificare questi nuovi orientamenti.

La Sapienza

C'è la polizia
Lezioni
all'aperto

■ ROMA. Una trentina di carabinieri e poliziotti sono entrati ieri nella Facoltà di Lettere dell'università La Sapienza di Roma. Amati, in divisa e con gli elmetti si sono aggirati per i corridoi del «cuore» della protesta studentesca contro l'aumento delle tasse universitarie. Gli studenti hanno reagito convocando immediatamente un'assemblea e alcuni docenti hanno sospeso le lezioni per consentire la partecipazione.

■ Raul Mordenti, professore di italianistica, per protesta ha fatto lezione all'aperto, spiegando il dantesco Pier delle Vigne sulle scale del Rettorato. Asor Rosa, direttore dell'istituto, sospesa la lezione per l'assemblea, ha commentato l'arrivo dei militari come «un fatto grave, mai accaduto, neanche nei momenti caldi». Giovanni Ragone (Pds) ha attaccato il rettore Giorgio Tocce, che non ha rilasciato dichiarazioni. Mentre il preside di Lettere Emanuele Paratore ha affermato di non aver chiamato la polizia e carabinieri, minimizzando l'accaduto.

Il famoso critico d'arte ha «marinato» il suo posto alla Sovrintendenza del Veneto per 453 giorni: la Corte dei conti lo condanna a pagare poco più di 12 milioni

Mini-multa a Sgarbi vip dell'assenteismo

Per 453 giorni di assenza ingiustificata dal lavoro, il salottiero critico d'arte Vittorio Sgarbi è stato condannato, dalla Corte dei conti, a restituire allo Stato poco più di dodici milioni di lire. La vicenda, tra ricorsi, inchieste interne, interventi della Procura della Repubblica di Venezia, esposti di privati, controdeduzioni e una lunga serie di certificati medici per ogni tipo di malattia, va avanti da qualche anno.

WLADIMIRO SETTIMELLI

■ ROMA. Per 453 giorni di assenza dal lavoro, il critico d'arte Vittorio Sgarbi, così salottiero e disponibile alle «colonne» televisive, autore di ricerche e di ponderose monografie, è stato condannato dalla Corte dei conti a risarcire allo Stato 12 milioni e 250 mila lire. Già, perché Sgarbi, amico di politici importanti e di alcuni «potenti», almeno formalmente, è un dipendente pubblico. Lavora, infatti, alla Sovrintendenza ai beni artistici e storici del Veneto come «ispettore storico dell'arte». Tutti sanno che, dal punto di vista personale, non si tratta certo di un posto che faccia emergere capacità o dia una qualche fama. Bisogna dire, tra l'altro, che gli altri storici dell'arte hanno mollato, con disgusto, le Sovrintendenze, di solito soffocate da mille meccanismi burocratici, senza soldi e incapaci di tenere davvero sotto controllo i «beni culturali» italiani.

In più, spesso, nelle Sovrintendenze finiscono, come dirigenti, non autentici esperti, ma raccomandati politici dei diversi partiti governativi. Stessa situazione, ovviamente, al Ministero dei Beni culturali. Le polemiche in questo senso, come si sa, vanno avanti da anni.

Ma torniamo al caso Sgarbi. Secondo i giudici, per assenteismo dal lavoro, il critico avrebbe sempre presentato certificati medici poco chiari, abbozzati e confusi. Non solo — sono sempre i giudici che parlano — sarebbe riuscito, in pratica, a raggiungere gli stessi dottori «esaltando» alcune dislusioni croniche. Sempre secondo l'accusa, non si sarebbe fatto trovare a casa dal medico «fiscale», mandato a controllare la malattia del dipendente pubblico. Ovviamente, Sgarbi, ha sempre negato tutto e il suo avvocato, dopo la sentenza di ieri, che sono in molti a ritene-

Timbravano il cartellino e uscivano: denunciati per «truffa aggravata»

■ CAGLIARI. Risultati assenti, nonostante il «cartellino» di presenza li dava regolarmente in servizio, due infermieri sono stati denunciati dai carabinieri per truffa aggravata e continuata ai danni dello Stato. L'episodio è accaduto a San Gavino Monreale, centro del cagliaritano a poco più di 54 chilometri dal capoluogo, sede di ospedale appartenente all'unità sanitaria locale numero 15.

I carabinieri, che hanno inviato il rapporto di denuncia alla procura della Repubblica di Cagliari, hanno denunciato Giovanni Zuddas, 36 anni, di Arbus, in provincia di Cagliari ed Angelo Marci, 40 anni, di Cagliari ma residente a San Gavino, entrambi infermieri del centro dialisi dell'ospedale civile «Nostra signora di Bonaria». I due sono accusati di essersi «reiteratamente ed indebitamente allontanati dal reparto in orario di lavoro facendo risultare la regolare presenza».

re eccessivamente mite, ha detto: «La decisione della Corte dei conti è scaturita da una vera e propria caccia alle streghe». In realtà, la «malattia» di Sgarbi è un po' sotto gli occhi di tutti e si chiama, molto probabilmente, «protagonismo», «presenzialismo», sfrenata voglia di emergere ad ogni costo. Non c'è, infatti, trasmissione televisiva o inaugurazione di un qualunque locale notturno che non veda la partecipazione di uno Sgarbi sempre sorridente e accattivante o indignato a comando, a seconda delle cir-

costanze e delle occasioni. La cosa non aveva mancato di suscitare, per esempio tra i televisivi, le più diverse reazioni: da un comitato di «antisgarbiani» che a Sud si rinviava per promuovere «azioni» verso il critico, a gruppi festanti di studenti che lo accoglievano con grandi feste e applausi in una piazza di Firenze. Tra gli studenti fiorentini, in una recente occasione, avevano fatto la loro comparsa anche folli gruppi di contestatori che avevano portato a termine un preciso lancio di uova sul critico, ritenuto



Vittorio Sgarbi

«un servo del potere e della Tv» e uno «sfacciato carriero». A Sgarbi personalmente, per quanto se ne sa, ogni tipo di «attenzione» e di «polemica» è sempre piaciuta. Persino quando il «tuttologo» D'Agostino lo prese a schiaffi in diretta televisiva, lo storico dell'arte — a quanto raccontano alcuni suoi nemici — ne ricavò qualche altro contratto per libri e monografie e altri inviti in Tv. Sempre con la speranza di altre «risse» in studio, con relativi balzi in alto della «audience». Vittorio Sgarbi, come si ricorderà, dette inizio alla lunga serie di comparse televisive con una in particolare, nel corso della quale chiese, a gran voce, la morte immediata del critico e storico dell'arte Federico Zeri. Da quella volta esplose il «caso Sgarbi».

La vicenda che si è conclusa con la sentenza della Corte dei conti, ebbe invece inizio nel 1990. Fu il giornalista padovano Italo Tassinari, in un esposto, a chiedere di far luce sulla attività di Sgarbi. Il giornalista ipotizzò, per lo storico dell'arte, i reati di truffa ai danni dello Stato e di simulazione di infermità. Intervenne subito anche la Procura generale della Corte dei conti che citò in giudizio Sgarbi chiedendo il rimborso all'erario di 38 milioni di lire. Anche la Procura generale della Repubblica di Venezia ri-

chiese tutti gli atti sulle assenze di Sgarbi dal lavoro per l'accertamento di eventuali responsabilità. La stessa Procura archiviò l'inchiesta per presunta truffa ai danni dello Stato, per «intervenuta amnistia». Nel frattempo, il ministero dei Beni culturali avviò una serie di provvedimenti disciplinari invitando il critico e lo storico dell'arte ad interrompere le troppe comparse televisive che erano «incompatibili con il suo incarico pubblico». Sgarbi, presentò ricorso al Tar del Veneto, ma ebbe torto e il ricorso venne respinto. Vi fu una nuova inchiesta giudiziaria e una nuova denuncia per truffa ai danni dello Stato e falso ideologico. Insomma, una storia senza fine per il «superprotetto» Sgarbi che continua, così, a ricevere lo stipendio da uno Stato che non «serve» in alcun modo, oltre ad incassare i compensi legittimi per mille altri lavori. Che cosa accadrebbe ad un qualunque impiegato o funzionario dello Stato, dopo 453 giorni di assenza dal lavoro? E ad un ingegnere della Fiat o della Pirelli? È immaginabile. Intanto, siamo alla semplice e modestissima multa di dodici milioni. Somma che, divisa per il numero dei giorni dell'immaginaria malattia, porterebbe a concludere che la retribuzione giornaliera di Sgarbi ammonta a 28 mila lire.

«Il romanzo è troppo vero» Condannato

Un romanzo condannato in un'aula di giustizia. «Orfende l'altrui reputazione», hanno sentenziato i giudici della Corte d'appello di Cagliari a proposito di «Santi di creta», dello scrittore Bachisio Zizi. La «parte lesa» sono alcune nobili famiglie nuoresi, i Lostia-Guiso-Gallissay, che si sono riconosciute nei protagonisti del romanzo. Intellettuali e scrittori solidali con Zizi: «È un attentato alla fantasia».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

■ CAGLIARI. «Questa sentenza è un attentato alla fantasia. D'ora in avanti ogni scrittore potrà essere messo alla sbarra come un ladro di polli, da chiunque pretenda di identificarsi con un personaggio dei romanzi». Non sa se darsi più amareggiato o preoccupato lo scrittore Bachisio Zizi: per la seconda volta il suo romanzo «Santi di creta» viene condannato in un'aula di giustizia, nonostante gli appelli a difesa della libertà di pensiero e dell'arte, levatisi da intellettuali e giuristi. La Corte d'appello di Cagliari ha dato ragione ai querelanti, le nobili famiglie nuoresi Guiso-Gallissay-Lostia, infliggendo allo scrittore un'ammenda di 800 mila lire, più il pagamento delle spese processuali. Sarà un successivo giudizio in sede civile, a stabilire l'entità dei «danni» e del risarcimento dovuto.

Una vicenda senza precedenti nei tribunali dell'Italia repubblicana. «Per la prima volta — ha sottolineato infatti il prof. Luigi Concas, legale dello scrittore, nella sua arringa difensiva — si condanna un romanzo, cioè un'opera diretta a suscitare emozioni artistiche». E di fatto si crea un pericoloso precedente giuridico. Tanto più se saranno ribadite le motivazioni che hanno accompagnato la sentenza di primo grado: i giudici infatti non solo hanno ritenuto di «scorgere nel

racconto di Zizi un «atteggiamento diffamatorio» nei confronti di alcune famiglie nuoresi, ma hanno messo in discussione, al pari di un qualsiasi critico letterario, il valore artistico dell'opera. «In questo modo — ha ribadito la difesa — si torna indietro, ad un passato che si pensava definitivamente sepolto».

Il libro «incriminato» è stato pubblicato nel 1987. È il ritratto di una città in decadenza, Nuoro, attraverso la saga di alcune famiglie della nobiltà cittadina. L'accoglienza della critica e del pubblico è stata positiva, al punto di imporre il caso Zizi, scrittore «per passione» e funzionario bancario di professione, all'attenzione nazionale. Ma di lì a poco, iniziano anche i guai giudiziari. Le sorelle Carmela e Maria Lostia e altri discendenti delle famiglie Guiso e Gallissay riconoscono in alcuni protagonisti «negativi» del romanzo, i tratti dei loro avi. Non importa se i nomi usati siano altri, non importa se lo scrittore si limiti a prendere «spunto da qualche fatto reale per costruire un'opera chiara di fantasia». «È una denegazione a tinte fosche, diffamante», è l'accusa mossa a Zizi. Viene prima chiesto il sequestro del libro, ma l'istanza è respinta. Si passa così all'azione penale, la pubblica accusa chiede e ottiene la conferma della prima condanna. E adesso si va in Cassazione.

Sentenza Consiglio di Stato

Siae, soci e iscritti
avranno gli stessi diritti?
«Riformeremo lo statuto»

La Siae nella bufera. Lo è secondo il Codacons, un'associazione di utenti e consumatori, che ha chiesto e ottenuto dal Consiglio di Stato l'annullamento delle ultime elezioni dei suoi organi dirigenti. Motivo: l'inammissibile discriminazione tra «soci» e semplici «iscritti» che risale al 1948. Roman Vlad, presidente della Siae: «Nessun commissariamento, solo un invito a riformare il nostro statuto».

DARIO FORMISANO

■ ROMA. «Terremoto» alla Siae? Dopo le polemiche che oppongono, da mesi, la società italiana degli autori e degli editori alla Fininvest, è un giudizio della Corte Costituzionale che velatamente ha avanzato qualche dubbio sulla legittimità del monopolio Siae nella riscossione dei diritti. È il Consiglio di Stato a sferrare un colpo alla struttura dell'ente. La notizia era su l'Unità di ieri, una decisione della VI sezione della massima magistratura amministrativa, su istanza del Codacons (un comitato di utenti e consumatori) e di un avvocato-musicista Renato Recca, ha invitato l'ente a riconsiderare la tradizionale distinzione vigente al suo interno tra «soci» e «iscritti», anzi a considerare le forme e i modi opportuni perché anche gli iscritti (che a differenza dei soci non sono necessariamente professionisti e «incassano» in diritti d'autore al di sotto di certi minimi prestabiliti) partecipino all'elezione degli organi di gestione. Più precisamente ha accolto l'istanza di annullamento (nel 1989 respinta dal tribunale amministrativo regionale del Lazio) di una recente delibera della Siae con la quale venivano convocati le elezioni delle commissioni di sezione (musica, cinema, teatro, letteratura ecc.) a loro volta elettori del consiglio di amministrazione dell'ente.

Crolla con questa sentenza di annullamento tutta l'attuale struttura della Siae? E quanto sostiene il Codacons secondo cui gli attuali organi di gestione dovrebbero «preparare le valigie» in attesa di un imminente, inevitabile commissariamento. Roman Vlad, compositore e presidente della Siae, la pensa diversamente. «La decisione del Consiglio di Stato» ha dichiarato ieri, «non determina alcun cambiamento degli organi sociali della Società Autori». Resta ancora valida la distinzione tra iscritti e soci, sempli-

cemente si dispongono che anche gli iscritti partecipino alle elezioni».

Alla Siae dunque si dice che il Consiglio di Stato abbia semplicemente «invitato» l'ente a riformare il proprio statuto (che viene approvato per decreto ed è sottoposto al giudizio della presidenza del Consiglio e dello stesso Consiglio di Stato) e in tal senso sarebbe già stata convocata una commissione di esperti (ne fa parte ad esempio il giurista Pietro Rescigno) che dovrà appunto elaborare uno nuovo e con esso le nuove regole attraverso le quali anche gli iscritti «direttamente o indirettamente» possano partecipare alle elezioni. Quel che Vlad tiene a ribadire è che «la tutela giuridico-economica dell'opera dell'ingegno» è sempre stata assicurata dalla Siae in pari misura sia agli iscritti che ai soci. I particolari diritti e benefici di cui godono solo i soci (dall'accesso a un fondo pensionistico, alla ripartizione annuale di una serie di introiti di difficile assegnazione) — troverebbero giustificazione in un'attività di utilizzazione e di una numma continuata, da contrapporre al caso di «chi invece deposita un'opera che poi, mai o assai raramente, viene utilizzata».

Nessun commissariamento dietro l'angolo insomma, né tanto meno la nullità degli atti degli organi di gestione «ma nuove elezioni da indire solo quando sarà pronto il nuovo statuto». Nel frattempo i 1200 soci continueranno a governare una società che conta su più di 40.000 iscritti. Non si esclude che la Siae possa chiedere una sospensione del provvedimento del Consiglio di Stato. Né naturalmente che il Codacons insista nella sua battaglia e invocando l'illegittimità degli ultimi organi eletti chieda e ottenga davvero un commissariamento che governi la transizione.

Un terribile tanfo affligge da più di un mese mezzo milione di cittadini del capoluogo
Inchiesta della magistratura, all'origine una sostanza usata nella verniciatura delle auto

Torino odora di pipì, colpa della Fiat

Reato: aver nauseato mezzo milione di cittadini torinesi con una terribile puzza di pipì di gatto. Probabilmente incriminati: alcuni dirigenti Fiat. È la conclusione cui starebbe per giungere la magistratura su un inquinamento atmosferico che da quasi un mese affligge la città. Sarebbe stata scoperta l'origine della puzza: l'acetato di butile, una sostanza usata nella verniciatura metallizzata delle auto a Mirafiori.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE COSTA

■ TORINO. Le prime segnalazioni risalgono al 27 gennaio. Secondo alcuni era puzza di armonica, secondo altri di uova marce. Più però i conobbero l'inconfondibile odore che si levava dai luoghi in cui i felini domestici fanno i loro bisogni. Ma non era possibile che milioni di gatti si

fossoro radunati per fare pipì tutti assieme in una parte di Torino. La nube maledorante infatti impregnava l'intera zona sud-ovest della città: i quartieri Mirafiori, Santa Rita, Crocetta, San Paolo, ed anche il limitrofo comune di Grugliasco. I miasmi si avvertivano per strada come ai piani alti

delle case, penetravano negli appartamenti. Vi furono malori. Centinaia di telefonate cominciarono a tempestare i centralini dei vigili urbani, della polizia, dei giornali.

Ma la giunta comunale e le autorità sanitarie reagirono con incredibile lentezza e prudenza. Intere giornate furono perse per discussioni accademiche sulla natura della nube maledica, che ricordavano quelle del manzoniano Don Ferrante sulla peste. Qualcuno ebbe l'idea di chiedere l'intervento di un furgone attrezzato per analisi dell'Enea, che ci mise una settimana per fare il viaggio da Roma a Torino. Una decina di giorni la puzza raggiunse la massima diffusione, toccando anche il centro di Torino ed offendendo le narici di almeno mezzo

milione di persone.

La prima a muoversi fu l'Usi di Grugliasco, i cui tecnici ambientali «confinarono» nel territorio torinese e scoprirono che la concentrazione della puzza era massima attorno allo stabilimento Fiat Mirafiori. A questo punto dovette entrare in scena l'Usi 1 di Torino, i cui tecnici andarono ad eseguire prelievi di aria e di acque reflue all'interno della grande fabbrica. Contemporaneamente fu avviata un'inchiesta giudiziaria dal procuratore capo presso la prefettura, dott. Vladimiro Zagrebelsky, dal procuratore aggiunto Raffaele Guariniello e dal sostituto Mauro Amisano.

L'inchiesta dei tre magistrati è alla stretta finale. Dove si orienti è intuibile dal fatto che

sabato è stato interrogato il direttore del personale della Fiat-Auto, dott. Maurizio Magagnolo, probabilmente per chiedergli i nomi dei responsabili della Carrozzeria di Mirafiori. Il reato ipotizzato è quello previsto dall'art. 674 del codice penale, che punisce con un mese di arresto o 400.000 lire di multa chi diffonde gas, vapori e fumi atti a offendere o imbrattare o molestare persone. Sempre che le analisi non rivelino che la nube contiene sostanze nocive per la salute.

Secondo indiscrezioni, la sostanza che dà l'odore nauseabondo alla nube sarebbe stata individuata nell'acetato di butile. Verrebbe usata nella Carrozzeria di Mirafiori come «indurente» per la verniciatura metallizzata delle auto. Se

confermata, la ricostruzione rafforzerebbe le denunce che da tempo vengono fatte da parte sindacale (e Fiom, Fim, Uilm, Sida di Mirafiori) hanno chiesto per oggi un incontro all'azienda) sugli effetti inquinanti della cosiddetta verniciatura «metallizzata». Questo tipo di verniciatura si ottiene con vernice molto diluita (quindi con molto solvente tossico) che dopo la spruzzatura viene essiccata ad alta temperatura, in modo che formi una miriade di piccoli cristalli, che danno un effetto opaco «metallico». Poiché la superficie così verniciata è ruvida, viene poi ricoperta con smalto trasparente. Tale processo diffonde nell'aria quattro volte più solventi della comune verniciatura.



Il presidente Cossiga durante la visita alla libreria Rinascente di Roma

Polemica decisione del sindaco pds di Limbadi «Non voglio picconate a sorpresa» E la foto di Cossiga cambia parete

Il sindaco di Limbadi, Pino Morello (Pds), non vuole alle proprie spalle il ritratto di Cossiga. «Temo un'improvvisa picconata. Attacca uomini e partiti, non mi rappresenta», ha detto spostandolo su una parete laterale. In paese è scoppiata una polemica furibonda. La Dc locale denuncia al ministro dc Scotti l'«attentato alle istituzioni». Il Psi sollecita a Martelli (Psi) «interventi e provvedimenti adeguati».

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

■ LIMBADI (Catanzaro). Non ne vuol proprio sapere. Pino Morello. Lui, a costo di dire addio alla poltrona di primo cittadino, non vuol tenersi appeso alle spalle il ritratto di Cossiga. Ha paura del Presidente, il sindaco, e non lo nasconde. Il 6 scorso, armato di chiodi e martello, l'ha tirato giù per riappenderlo sulla parete di sinistra, lagggi in fondo, dove quando si apre la finestra, Cossiga non lo vede nessuno, sparisce. Ora, dove prima troneggiava il volto severo e tenuemente colorato del Presidente riprodotto dalla Zecca di Stato, fa bella mostra, sotto un grande Crocifisso di legno, un quadrato dell'Unicef italiana che nomina Morello «Difensore

ideale dei bambini». Un po' più in là, un piccolo ritratto di Gramsci. Sulla scrivania, una foto accanto all'ex segretario particolare di Giovanni XXIII, monsignor Loris Capovilla, che il prossimo luglio diventerà cittadino onorario di Limbadi. A chi gli chiede spiegazioni il sindaco, iscritto al Pds, 45 anni, barba alla «Che» Guevara, lunga sciarpa rosso fuoco su maglione polo scuro, risponde serio: «Voglio soltanto evitare di essere colpito improvvisamente alle spalle da qualche picconata. Mio padre era muratore. Lo so che significa una picconata addosso. Avrò pure — sorride — il diritto di difendermi. Lì — dice indicando il ritratto di Cossiga — posso control-

larlo a vista». La goccia che ha fatto traboccare la pazienza di Morello? «Il Presidente — spiega — non può attaccare persone e partiti. Per questo da quando ha iniziato a picconare ed offendere Occhetto, che certo (e non ti dimenticare di scriverlo) politicamente non mi è simpatico, ho deciso che Cossiga non mi rappresentava più». Alla spiegazione, il malizioso tam-tam del paese aggiunge che Cossiga è finito dietro la finestra il giorno in cui da tutti i giornali grondava il suo sdegno contro Togliatti, complice lo scoop-patacca rifilato da Andreucci a Panorama.

E la legge? Morello sarà sanguigno ma non è scemo. Ha controllato con ironica pignoleria. Un decreto dell'86 dà indicazioni per la bandiera, ma sui ritratti neanche una parola. Che fare? Hanno suggerito a Morello di rimettere il quadro dov'era. Il capitano dei carabinieri di Tropea, a cui hanno spiegato che la disposizione per le caserme sul ritratto del Presidente e le dimensioni che deve avere non vale per lo studio dei sindaci, ha annunciato una visita. Naturalmente, di

cortesia. Ma Morello non demorde: «Non c'è nessuna norma. Io Cossiga alle spalle non lo voglio. Avessi dato retta ai dc, che ora fanno finta di protestare perché l'ha fatto il Psi, avrei dovuto buttar fuori dalla stanza il ritratto. Ma non l'ho fatto. Se dovessi esser costretto a rimetterlo alle spalle, spostato la scrivania o ricevo la gente in corridoio».

A Limbadi, quasi tremila abitanti, è esplosa la bufera. La Dc, pur prendendo le distanze dal «cossighismo» ha chiesto a Scotti — ministro scudocrociato — di stroncare «l'attentato alle istituzioni». Ma come leader del partito del Presidente si è autoproposto, Pantaleone Contarrese, ex latitante ed ex carcerato perché accusato di collegamenti con una cosca mafiosa, ma poi assolto da tutte le accuse e diventato, dopo militanze sofferte ed oscillanti tra la Dc ed il Psi, segretario del partito di Craxi di Limbadi. Contarrese, preoccupato, ha telegrafato a Martelli — ministro del Garofano — «La sezione del Psi e la popolazione di Limbadi, fortemente indignati (sic) per l'oltraggioso comporta-

mento e il vilipendio del presidente Cossiga da parte del sindaco protempre, chiedono interventi e provvedimenti adeguati. Sollecitano inoltre un'approfondita analisi sul Consiglio comunale».

«Magari», sbotta Morello accantonando sorrisi ed ironie per sfoderare una rabbia genuina. «Dopo 45 anni interrotti del loro potere abbiamo ereditato un paese senza fogliature, senza luce, senza

strade interpoderali. E loro — continua con la voce indurita — si preoccupano dei ritratti. Si indaghi, s'ida. Si scoprirà che appena arrivati, nell'89, abbiamo trasmesso alla Procura di Vibo Valentia l'elenco delle ditte che il Comune, per lo stesso lavoro, pagava due o tre volte. Abbiamo rubato, ma la Procura non ha dato alcun segno e quelle stesse ditte fanno gli atti ingiuntivi per sequestrare i quattrini».